

L'ANALISI

QUANDO FINISCE LA PAX AMERICANA

NATHALIE TOCCI

Aerei stracolmi di militari e civili in fuga, afghani che piovono dalle ali di un aereo in decollo, un neonato consegnato nelle mani sconosciute di un soldato al di là del filo spinato, civili uccisi dai Talebani nel tentativo disperato di raggiungere l'aeroporto di Kabul: ecco le

immagini della fine di un'era, l'era dell'impero americano. Sono immagini tanto sconvolgenti quanto l'idea di donne afghane chiuse in casa nel terrore del terrore che verrà, e dell'incredulità di un'intera generazione di giovani per cui i Talebani sono solo un terribile ricordo dei genitori. -P.25

QUANDO FINISCE LA PAX AMERICANA

NATHALIE TOCCI

Aerei stracolmi di militari e civili in fuga, afghani che piovono dalle ali di un aereo in decollo, un neonato consegnato nelle mani sconosciute di un soldato al di là del filo spinato, civili uccisi dai Talebani nel tentativo disperato di raggiungere l'aeroporto di Kabul: ecco le immagini della fine di un'era, l'era dell'impero americano. Sono immagini tanto sconvolgenti quanto l'idea di donne afghane chiuse in casa nel terrore del terrore che verrà, e dell'incredulità di un'intera generazione di giovani per cui i Talebani sono solo un terribile ricordo dei genitori.

Che il ritiro americano sarebbe avvenuto e che a seguire ci sarebbe stata un'avanzata dei Talebani è noto da mesi, anzi da anni. È da oltre un decennio che gli Stati Uniti e l'Occidente intero dibattono l'opportunità di metter fine alle "forever wars": la missione democratica di Obama era mettere un punto alla guerra che non avrebbe mai dovuto iniziare in Iraq; quella repubblicana di Trump - paradossalmente compiuta da Biden - in Afghanistan.

Perché dunque lo sgomento?

In parte perché sappiamo che questa non è semplicemente una sconfitta umiliante: Kabul 2021 non è Saigon 1975. È molto di più. Passò poco più di un decennio dopo la sconfitta in Vietnam che gli Stati Uniti accelerarono la corsa al traguardo della guerra fredda e, con l'implosione dell'Unione Sovietica, furono incoronati egemoni indiscussi del sistema internazionale: il Vietnam fu una battaglia persa in una guerra stravinta. Oggi, nonostante la somiglianza inquietante tra le immagini delle due evacuazioni scomposte, sappiamo che la musica di fondo è radicalmente diversa. Gli Stati Uniti sono una grande potenza, ma non più una potenza egemone. E non solo perché non possono, ma perché non vogliono. Sì, è vero, la catastrofe afghana ha fatto calare il consenso di Biden, per la prima volta sotto la soglia del 50%. Gli americani temono soprattutto un'impennata del terrorismo. Ma sia democratici sia repubblicani, seppur in misura diversa, continuano a sostenere il ritiro dall'Afghanistan. Gli americani si stanno velocemente europeizzando: gli Stati Uniti, nonostante i disastri in corso ai quali hanno in (gran) parte contribuito, stanno velocemente perdendo quel senso di responsabilità nei confronti del mondo tipico di un impero. È la fine della pax americana e dell'ordine liberale internazionale.

Ma lo sgomento non finisce qui. Proprio perché il sistema internazionale inizia a cristallizzarsi in una nuova bipolarità che contrappone democrazie liberali e sistemi autocratici, non riusciamo semplicemente a ignorare le grida di quegli, an-



zi soprattutto quelle afgane a cui avevamo promesso una vita migliore. Il dibattito sulla fine delle “forever wars” è figlio della riscoperta del pragmatismo nelle relazioni internazionali. Dopo gli eccessi ideologici del neoliberalismo e del neoconservatorismo, tanto a Washington quanto nelle capitali europee era riemersa una vena di sano pragmatismo. L’idea di metter fine alle guerre in Afghanistan e Iraq, e di non iniziarne di nuove – in Siria – nasce in quegli anni. Ora con la riscoperta dei valori nelle relazioni internazionali, da una parte ci sconvolge il futuro di repressione che attende l’Afghanistan e dall’altro ci impaurisce l’idea che a saranno proprio potenze autoritarie come Cina e Russia a vincere il “grande gioco” nella regione. La realtà è naturalmente più complessa, e dietro ai ghignisoddisfatti di Pechino e Mosca si celano altrettanti timori per il futuro del Paese centro-asiatico. Nonostante ciò, che i principi democratici hanno subito una drammatica battuta d’arresto in Afghanistan e che questi oggi hanno assunto una valenza “geopolitica” è evidente a tutti.

Cosa significa per noi europei? Da un lato è mal riposto il timore che il ritiro americano dal mondo implichi anche un ritiro dall’alleanza con l’Europa. Proprio perché consapevole del declino relativo degli Stati Uniti e dello scontro con le potenze autoritarie - Cina in primis -, Biden investirà nel partenariato euro-atlantico. Dall’altro, le immagini di Kabul rappresentano la più drammatica prova che gli Stati Uniti non intendono più investire nella sicurezza nel vicinato allargato dell’Europa. Se la sicurezza, e tutto ciò che ne consegue – inclusi i flussi migratori - contano per gli europei, sta a loro prendere l’iniziativa. È un’iniziativa che passa certamente dal tentativo di facilitare il dialogo internazionale. Chiave è in tal senso il tentativo di Draghi di mobilitare il G20 per creare un tavolo negoziale tra Stati Uniti, Europa, Cina, Russia, India e Turchia, tra gli altri. Ma è un’iniziativa che richiede anche un’azione autonoma europea, rivolta non tanto a proteggerci dall’Afghanistan, ma soprattutto a proteggere gli e le afgane, seppur con i mezzi limitati di cui disponiamo, dal futuro che li attende. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA